

「引きこもり」  
*Hikikomori, corpi sovversivi*  
*in volontaria reclusione*

Carla Ricci

antropologa, Università di Tōkyō

[carlaricci2006@yahoo.co.jp]

*Avviene in Giappone*

In forte contrasto con l'importanza che rappresenta per i Giapponesi l'appartenenza ad un'azienda, come espressione del proprio gruppo sociale, già dalla fine degli anni '70 i giovani sono diventati sempre più riluttanti a prendere impegni sociali. Analizzando le figure lavorative, si nota la tendenza ad una desocializzazione; sono infatti in continuo aumento i giovani che scelgono forme alternative di lavoro o di stile di vita come i Freeter e i Neet o coloro che si ritirano completamente dalla comunità sociale, praticando Hikikomori.

Con il termine "Neet" (*Not in Employment, Education or Training*) vengono identificati quei ragazzi che rifiutano il sistema sociale; questo rifiuto si esprime attraverso il "non fare niente": non lavorano, non studiano, non hanno specifiche competenze professionali e vivono con il sostegno della famiglia. Trascorrono la maggior parte della giornata fuori casa, insieme a gruppi di giovani con cui condividono la stessa filosofia di vita e che rappresentano il mondo sociale in cui ognuno di loro si identifica. Fanno uso di internet e di cellulari anche se la comunicazione avviene quasi esclusivamente all'interno del proprio gruppo.

I "Freeter" (*Free Arbeiter*) sono giovani che non rifiutano il lavoro, ma non vogliono inserirsi in una classica azienda giapponese, all'interno della quale i ruoli sono ben definiti e non possono essere modificati e dove la richiesta di impegno sottoforma di tempo e impiego di energia è elevatissima. I Freeter rifiutano così quella che dovrebbe rappresentare invece un punto di arrivo per la maggior parte dei giovani, cioè un ruolo in una azienda come *sararimen*, impiegato; essi cercano lavori part-time meno vincolanti

e che possono abbandonare se lo desiderano senza troppe complicazioni. I Freeter hanno una una normale vita sociale e come i Neet amano la comunicazione multimediale.

Neet e Freeter mostrano due diverse espressioni di reazione al sistema sociale giapponese rigido e inflessibile, a questi due modi di porsi nei confronti della società l'opinione pubblica ed i mass-media affiancano anche coloro che praticano Hikikomori: giovani cioè che come gli altri non percepisce il senso di responsabilità sociale e vivono alle spalle della società produttiva e impegnata.

La maggior parte di persone ritiene infatti che il giovane che sceglie di diventare Neet sia probabilmente destinato a finire alla deriva nella auto-reclusione in Hikikomori. Questo è il punto di vista anche di coloro che si mostrano più critici nei confronti del sistema sociale e non puntano il dito verso Hikikomori; tuttavia anche queste persone ritengono che una volta che si rifiuta il sistema sociale classico, diventi sempre più complesso rientrarci e finire in Hikikomori è una svolta possibile. Tutte le persone da intervistate, hanno finito per confermare questo punto di vista; riporto l'esempio di Kimiko san, un'insegnante di scuola media inferiore che si è così espressa:

«Sia Hikikomori che Neet sono diventati un problema grande per la società giapponese. Penso che sia un fenomeno che riguarda solo in Giappone.

Dopo il periodo di grande sforzo fatto nel dopoguerra per seguire i paesi occidentali e l'America, c'è stato un momento in cui in Giappone si è percepito un effetto di ricchezza e di grande euforia ma poi in seguito alla crisi economica degli anni '80 il Giappone ha perso la sua vitalità.

Hikikomori non riflette un problema che deriva dalla responsabilità dei giovani, in realtà i giovani non ne hanno nessuna colpa, la responsabilità è dei genitori che non sapendo assumersi in pieno le proprie responsabilità non ha fatto altro che viziarli.

Questo tema è un grande problema che riflette la società contemporanea del Giappone, anche perchè sia i ragazzi Neet che Hikikomori non lavorano e quindi non pagano le tasse e poichè sono in grande aumento, tutto ciò rischia di trasformarsi in un fenomeno non ben controllabile ed è necessario trovarne una soluzione. Neet e Hikikomori sono due situazioni differenti, ma attualmente viene il dubbio se lo siano davvero. La condizione di Neet se dura a lungo non potrebbe diventare forse Hikikomori?»<sup>(1)</sup>

È possibile che Kimiko san e tutti gli altri abbiano ragione, ma il percorso degli eventi non sempre è così scontato e facile da interpretare. Innanzitutto le differenze fra i giovani Neet e Hikikomori sono molte; una fra queste, la più significativa, è l'interruzione volontaria di comunicazione con tutti e con tutto. Se i Freeter e i Neet costituiscono gruppi sociali, si frequentano, si

sostengono vicendevolmente, amano quindi la socialità e la comunicazione anche se limitata ai loro gruppi, i giovani Hikikomori, invece, chiudono con il mondo, scelgono la solitudine e l'apparente immobilità individuando nella propria stanza il loro unico spazio sociale.

### *Hikikomori, volontaria reclusione*

Fu lo psichiatra Saito Tamaki che negli anni '80 cominciò a rilevare questa tendenza all'isolamento da parte di adolescenti, in prevalenza residenti nell'area di Tōkyō, che per motivi apparentemente legati ad una forma di apatia scolastica si ritiravano nella propria stanza e lì vi rimanevano per un periodo continuativo mai inferiore ai sei mesi ma spesso lungo molti anni e fu lui a coniare il termine di Hikikomori il cui significato è *isolarsi, chiudersi, ritirarsi*.

Ora il fenomeno ha assunto dimensioni allarmanti, i dati ufficiali parlano di circa un milione di casi<sup>(2)</sup>, ma altre fonti denunciano un numero pari a circa 1.600.000<sup>(3)</sup>.

Secondo studi attendibili, il 90% di Hikikomori si verifica in una età fra i 18 e i 30 anni<sup>(4)</sup>, sesso maschile e estrazione sociale medio-alta; intendendo così il padre laureato con incarichi di lavoro solitamente direttivi e la madre anch'essa laureata, generalmente casalinga. Quando non sono figli unici, Hikikomori è praticato dal figlio maschio maggiore il quale, tradizionalmente, viene investito di maggiori responsabilità. Nella struttura familiare tradizionale giapponese chiamata *ie* il figlio maggiore era infatti il successore ed a lui spettava l'eredità; una volta capofamiglia, egli avrebbe concesso ai fratelli una parte del patrimonio di famiglia ed avrebbe avuto l'impegno di aiutare ciascun familiare diventandone garante in caso di difficoltà. Dopo la Seconda guerra mondiale la legge è cambiata ed è stato abolito il sistema *ie*, ma nella struttura familiare giapponese, il senso di responsabilità e di riconoscenza del figlio maggiore nei confronti della famiglia è tuttora un valore culturale importante. È stato inoltre confermato che praticare Hikikomori non è in relazione a situazioni familiari complesse come divorzio dei genitori o la assenza del padre che non vive in famiglia perché *tannshinfuninn*<sup>(5)</sup>. Sono famiglie apparentemente normali vale a dire con i comuni problemi di ogni famiglia, senza particolari visibili conflitti.

Un elemento rilevante che induce a cominciare il ritiro in Hikikomori è l'assenza scolastica che si verifica a volte senza motivi apparenti, a volte per l'abbassamento dei voti dovuto alla scarso rendimento, oppure in se-

guito ad un esame scolastico andato male; il sistema scolastico giapponese prevede che ogni qual volta si inizia un percorso scolastico, sia delle scuole elementari, medie, superiori o universitario, si debba superare un esame di selezione estremamente complesso, la cui preparazione richiede lungo tempo e massima concentrazione, tanto che non è raro il verificarsi di casi di forme di grave depressione che a volte culminano con il suicidio. Ma la causa principale che si ritiene induca l'interruzione scolastica è *ijime*, vale a dire bullismo scolastico; un problema che nelle scuole giapponesi si verifica da tempo ma che in questi ultimi anni ha assunto dimensioni inquietanti. Le forme di bullismo sono rivolte a quegli studenti che per un qualche motivo non si uniformano sufficientemente al resto del gruppo o che non hanno le peculiarità per esserne accettati: un esempio è rappresentato da coloro che non amano la competizione sportiva e tendono a non partecipare a quel tipo di attività oppure coloro che sono estremamente introversi o timidi e non socializzano sufficientemente con gli altri. *Ijime* è un fenomeno che non riguarda soltanto l'ambiente scolastico, ma è un elemento costante anche nel mondo del lavoro, dove le forme gerarchiche sono forti e la competizione molto alta. Anche in questo contesto il fatto di superlavoro o di sentirsi inadeguato rispetto ai colleghi può provocare un senso di vergogna tale da decidere il ritiro in Hikikomori.

Effettivamente la situazione Hikikomori evolve in maniera molto repentina, come del resto ogni fenomeno, qui a Tōkyō. Lo stesso prof. Saito Tamaki che continua ad occuparsi a fondo del problema, segnala che Hikikomori attualmente non riguarda soltanto i giovani, ma si riscontra con una certa frequenza anche fra adulti che cominciano il ritiro in seguito a forme di pressioni subite in ufficio o a causa della perdita del posto di lavoro<sup>(6)</sup>.

L'interruzione dell'attività scolastica o lavorativa a volte è repentina ma in altri contesti avviene gradualmente: all'inizio può rappresentare semplicemente un bisogno di riposo, una necessità di una sosta meditativa. In realtà la meditazione è un elemento culturale cardine nella tradizione del Buddismo Zen; in un passato neppure troppo lontano era piuttosto comune che una persona si ritirasse in qualche tempio e lì vi trascorresse un periodo di tempo in solitudine senza necessità di darne spiegazioni o giustificazioni. Anche di recente alcuni uomini da me intervistati mi hanno confidato che sarebbe loro desiderio, una volta raggiunta l'età della pensione, ritirarsi in un tempio buddista per dedicarsi appunto ad una vita meditativa.

Hikikomori potrebbe rappresentare il riaffiorare di questa esigenza come atto di ricerca del sè e di autoriflessione, fortemente giustificato in un luogo come Tōkyō che per alcuni aspetti potremmo definire di totale spaesamento. Anche per questo per chi intraprende il ritiro, il "ritornare

fuori, in mezzo agli altri” non rappresenta un atto così facilmente attuabile. Riporto le parole di Naoh-san che raccontando il suo Hikikomori rivela molto chiaramente il proprio stato d’animo:

«[...] Io sono una persona che ama stare da sola. Anche alla scuola elementare non sono mai stato tanto bravo nell’attività fisica e nei giochi di gruppo; allo stare sempre in gruppo con gli altri, preferivo giochi solitari. E questo era causa di molestie. Anche alle superiori sports come baseball o calcio non mi sono mai piaciuti ed anche questo provocava molte occasioni per essere preso in giro. [...] Per quello che mi riguarda, sono sempre stato un bambino debole, come le bambine. Una volta al mese mi veniva la febbre e non andavo a scuola. Non mi piaceva, nel senso che era per me una vera sofferenza fare quei giochi faticosi e competitivi. [...] Quando ho cominciato a fare Hikikomori forse ho pensato di poter recuperare energie. [...] Il fatto è che si comincia con un breve periodo di Hikikomori, ad esempio ti prendi una giornata in cui fuggi dallo stress, ma dopo ritrovare la strada per ritornare nella società diventa sempre più difficile. [...] All’inizio Hikikomori non è poi così male. Ma poi le cose cambiano; tutti i compagni di Università cominciano a lavorare, si sposano, ecc. Io mi sentivo come un criminale che avendo fatto un grande furto disertasse totalmente la vita. Uno stato di fuga. La solitudine mi faceva impazzire. Sentivo che volevo l’approccio con il mondo esterno ma non riescivo più ad uscire da quella stanza» (MOROBOSHI N. 2003).

Se per un giovane, l’interruzione scolastica può comunque essere recuperata, per un adulto l’interruzione del lavoro per un periodo piuttosto lungo può creare molte difficoltà nel momento in cui egli si sente pronto per la ricerca di un nuovo posto. Le aziende infatti mostrano enorme diffidenza nei confronti di coloro nel cui curriculum sono presenti spazi bianchi dovuti a inattività lavorativa.

### *Nella stanza*

Ritengo che ogni società si crei i propri Hikikomori, ma la peculiarità qui in Giappone è il fatto che il giovane per esprimere la propria ribellione e per esternare o espiare i propri conflitti scelga la famiglia e nella famiglia individui lo spazio della propria stanza. Se in Europa un giovane per mostrare il suo rifiuto sociale sceglie una azione forte come quella di abbandonare la famiglia, il giovane giapponese, nella famiglia vi rimane compiendo un atto che potremmo definire di “rinuncia”. Kuki Shuzo, filosofo giapponese amico di Heidegger e Bergson, sosteneva che l’unicità del Giappone può essere compresa solo attraverso la sua “cultura spirituale” la quale ha uno stretto legame interiore con l’ideale etico del Bushido<sup>(7)</sup> con l’irrealità del

Buddhismo e con la cultura confuciana la quale sostiene l'amore filiale e l'attaccamento alla famiglia. L'ideale etico del Bushido aveva lo scopo di preparare il guerriero al suo destino di morte, ma sotto l'influsso del Confucianesimo si trasformò in etica morale; quello che era addestramento militare diventò un impegno verso lo studio, nel rafforzamento dei valori di saggezza, senso del dovere, spirito di sacrificio. Il legame con l'irrealtà del Buddhismo si manifesta invece attraverso un atteggiamento di stoica rinuncia, cosicché colui che si sente tradito si abbandona alla fatalità di un destino universale e sceglie la rinuncia (SHUZO K. 1992 [1930]). Questa cultura spirituale – se così vogliamo continuare a chiamarla – è tuttora presente nella società giapponese e rappresenta valori culturali forti, soprattutto nel mondo maschile. Sono aspetti evidenti e tangibili ma alimentati da conflitti altrettanto evidenti e tangibili.

L'azione di Hikikomori avviene attraverso un atto di rinuncia. Hikikomori ritrova in se stesso un indebolimento delle sue capacità espressive, all'inizio c'è il desiderio di parlare, di esprimere, ma la pressione sociale silenziosa e invadente che avvolge la sua vita non glielo consente e questo porta scoraggiamento; si attua così una trasformazione del corpo, attraverso un atto di rinuncia. Questo, sostiene 若林・ふみ子<sup>(8)</sup> [Wakabashi Fumiko] che da oltre 40 anni svolge attività di terapeuta e attualmente si dedica ai giovani Hikikomori; è ciò che avviene anche nel 「歌舞伎」 [Kabuki]; nelle rappresentazioni delle storie Kabuki, il personaggio principale per raggiungere uno certo scopo effettua una trasformazione del proprio corpo, declassando il proprio livello sociale. Un elemento spesso presente nelle opere Kabuki è appunto 「やつし」 che significa *il trasformarsi*, e 「*la verità*」: per raggiungere la verità è necessaria una trasformazione del proprio corpo che viene nascosto e camuffato; solo così è raggiungibile l'obiettivo che non sarebbe ottenibile mantenendo la propria originaria identità. Storie classiche Kabuki sono quelle che rappresentano la vita di un Samurai che vuole vendicare l'assassinio del padre anch'esso Samurai ucciso senza ragione; rinuncia alla sua classe sociale, abbandona cioè le sue vesti da Samurai e indossa abiti da uomo della strada, nascondendo la sua identità sarà più facile la ricerca dell'assassino e potrà poi compiere la sua vendetta. Se mantenesse le sue vesti da Samurai sarebbe più individuabile e probabilmente verrebbe ucciso. È uno stato d'animo di risentimento, rancore e vendetta che anima 「やつし」 [*la trasformazione*] e la rinuncia e la fuga sono espedienti per raggiungere il proprio obiettivo.

Il giovane Hikikomori, continua Wakabashi Fumiko, come il Samurai personaggio del Kabuki, effettua, attraverso la rinuncia, la sua trasformazione corporale, diventa anch'esso [みじめ] [*un miserabile*] e nei confronti dei

genitori diventa [みっともない] [ridicolo]; abbandonandosi a questo atto di rinuncia intraprende sua fuga in un lungo viaggio temporale. Vuole compiere inconsapevolmente la sua vendetta, cerca la sua verità, conclude Watabashi Fumiko.

Perché viene scelta la casa? Perché la propria stanza? Per offrire una traccia di comprensione, occorre ricordare che in Giappone la vita è divisa in 2 sfere: *soto e uchi*, “dentro e fuori”, due mondi separati, due differenti ambiti fra i quali i Giapponesi sono ben attenti a mantenere le distanze e lo fanno con norme di comportamento che nessuno mai si sognerebbe di trasgredire. Questo avviene attraverso molti rituali quotidiani come quello del togliersi le scarpe ogni qual volta si varca la scioglia di casa o il rituale del saluto che implica il pronunciare specifiche frasi quando si esce o si ritorna a casa. Ogni qual volta si esce di casa, si dice sempre *ittekimasu* “sto per andare” e rientrando si dirà sempre *itteirasshai* “ora sono qua” e chi è in casa risponderà *okaerinasai*, “bentornato”. Questa dicotomia dentro-fuori che simboleggia la distinzione fra “dentro/pulito-fuori/sporco” e fra “dentro/sicuro-fuori/pericoloso” è in stretta relazione alla scelta del luogo per la pratica di Hikikomori che è sempre e solo “*uchi/dentro*”. Non è molto immediato per noi comprendere questa necessità così forte di distinzione. Questa è stata per lo meno una mia difficoltà che mi ha portato a decidere di praticare un periodo di Hikikomori: così a Tōkyō nel dicembre 2006 mi sono rinchiusa nella mia minuscola stanza per la durata di un mese; da lì non sono mai uscita tranne le tre volte in cui, in piena notte, per fare scorte alimentari mi sono recata presso un *konbini*<sup>(9)</sup> a pochi passi dalla mia abitazione. Come i ragazzi Hikikomori ho completamente invertito l’orario giorno-notte ed ho interrotto ogni tipo di comunicazione e forma di contatto. L’intero periodo di clausura non è stato insostenibile, a volte è risultato perfino piacevole, la prima settimana sono stata paradossalmente pervasa da un senso di totale libertà: senza orari, senza televisione, nessuna comunicazione e, anche se rinchiusa, mi sentivo alimentata da un senso di euforia; la sensazione era quella di poter gestire i miei pensieri senza alcun tipo di limite. È probabile che questo stato d’animo sia comune anche ai veri Hikikomori, i quali all’inizio del loro ritiro vogliono godere della distensione a cui la solitudine predispone, molti di loro infatti si immergono nella lettura vivendo l’effervescenza di quel senso di libertà<sup>(10)</sup>, di cui io stessa mi sono alimentata.

Con il trascorrere dei giorni, l’immagine mentale di ciò che mi aspettava fuori diventava sempre più insopportabile; nonostante mente e fisico si fossero indeboliti, l’idea di ritornare nel mondo là fuori mi alimentava un senso di paura. Lo stato di isolamento mi procurava uno stato di prostra-

zione ma anche una sensazione di riparo, il futon nel quale trascorrevò la maggior parte del tempo, era diventato un caldo grembo materno; la realtà perdeva lentamente i suoi confini e la mente era sempre meno vigile. Naturalmente non potevo percepire lo stato d'animo dei veri Hikikomori, perché le ragioni del mio ritiro non erano le loro, non potevo "diventare come loro" ma potevo "mettermi nei loro panni" e nella mia clausura qualche frammento di comprensione l'ho ottenuto: uno fra tutti è la consapevolezza di come il *fuori*, cioè il mondo fuori dalla propria stanza, possa rappresentare un luogo logorante e incutere una sensazione di paura e come il *dentro*, cioè la propria stanza, possa tranquillizzare l'animo e offrire un senso di libertà individuale, che fuori, è impossibile percepire. Vivendo *soto*<sup>(11)</sup>, fuori, nella quotidianità di una vita normale, questo senso del sé effettivamente non riesce a prendere forma: le persone prendono la metropolitana, lavorano, fanno shopping; ogni attività può essere svolta con la massima facilità poiché tutto è ottimamente efficiente, ma non si agisce individualmente, nel senso che l'azione personale avviene soltanto perché è tacitamente richiesta da tutti gli altri, è un agire con gli altri e per gli altri. Tutto questo è ben visibile anche nel contesto di piccoli episodi, ad esempio nel caso in cui una persona venga improvvisamente interpellata per una semplice richiesta di informazione, la sua reazione sarà quella di un atteggiamento *sorpreso quasi spaventato*; intendo dire che in quella condizione di assimilazione con gli altri sembra che nessuno si senta mai in uno "stato di all'erta": in quella posizione, cioè, in cui un individuo è tendenzialmente sempre pronto ad agire o a reagire ad un evento con lo scopo di risolvere, da solo, una certa situazione.

Quello che ho provato io, uscendo dal mio ritiro, è stata sensazione di disagio e malessere; lì *fuori* dovevo in fretta farmi riassorbire dagli altri e ricollocarmi velocemente nell'efficienza del gruppo che ora io percepivo anonimo e tutto ciò mi procurava un senso di frustrazione. Credo di aver compreso perché in Giappone, e soprattutto a Tōkyō, un adolescente sofferente non sceglierà mai di abbandonare la propria casa e perché Hikikomori si verifica prevalentemente solo in Giappone. Nel *fuori* se stai male non puoi resistere; nessuno ti accetta in quello stato, perché è uno stato privato che appartiene a *uchi*, al *dentro* e non al *soto*, là fuori sei fra *tanin*, sei cioè fra gli *altri* con cui non hai alcun legame profondo, ma con i quali è necessario conformarsi, per il benessere e l'efficienza della società.

Il ragazzo in Hikikomori rimane in famiglia, sta *uchi*, *dentro*, dove non è mai rifiutato, dove la sua rabbia è consentita e perfino la sua violenza è accettata.

C'è una stanza, quindi, ma c'è qualcosa di diverso rispetto al passato, qualcosa di ereditato dall'Occidente: mi riferisco alla porta e con la porta, la sua chiave. Se per gli Occidentali la porta rappresenta un segno di autonomia e delimitazione di uno spazio personale, in Giappone, nonostante ora sia presente nelle abitazioni *di stile occidentale* attualmente tanto alla moda, non è sostenitrice di alcun valore culturale, credo invece che, al contrario, simbolizzi qualcosa di goffo e disarmonico. Nella casa tradizionale giapponese ciò che funge da divisorio non è la porta bensì lo scorrevole che ha anche il pregio di trasformare l'uso degli ambienti, in funzione delle necessità e dei momenti della giornata.

Non è mia intenzione con questo trasformare la porta e la sua chiave nel capro espiatorio di Hikikomori, ma ritengo rappresenti un elemento che fino ad ora avevo sottovalutato, nonostante gli spunti di riflessione che alcune persone intervistate mi avevano suggerito.

Chiudersi a chiave ritengo che rappresenti, qui, un atto forte; non è qualcosa di abituale, che si fa senza pensarci su. *Chiudersi* mostra un atto non del tutto comprensibile, davanti al quale chi sta dall'altra parte non sa cosa fare e così non fa niente. E aspetta che qualcosa succeda.

La stanza non rappresenta solo il luogo dove il giovane trascorre ore di immobilità ma è il luogo dove i conflitti emergono e dove la sofferenza prende una sua forma. E così se prima era riservatezza o timidezza ora, nell'isolamento, prendono corpo vere e proprie ossessioni e sintomi psicotici come il lavarsi continuamente le mani o il voler ricorrere alla chirurgia plastica per cambiare la propria faccia. Oppure forme di *anthrophobia*<sup>(12)</sup>, sintomi ossessivo-compulsivi, ipocondria, fobia per gli altri e stati depressivi. Inoltre è cosa comune la perdita del sonno e il capovolgimento giorno notte. L'81% di persone in Hikikomori inverte il ritmo giorno notte e il 61% fa ricorso a sonniferi.

Il 46% esprime il desiderio di morire e pianifica il proprio suicidio, anche se la sua realizzazione non si verifica quasi mai. Un altro elemento piuttosto comune è la regressione; la regressione porta al ritorno ad essere bambini, di conseguenza si emette una voce come quella di un bambino e si hanno atteggiamenti infantili. Questo stato include anche il desiderio infantile di possesso che è molto legato alla violenza domestica, da intendersi come violenza che il giovane in Hikikomori pratica nei confronti dei genitori ed in modo particolare verso la madre. Questo rappresenta un aspetto particolarmente drammatico e spesso è quello che induce i genitori a richiedere l'intervento di un medico, poichè le situazioni familiari diventano insostenibili. Le famiglie infatti si vergognano di avere un figlio in Hikikomori e

se non ci sono situazioni estremamente gravi, come appunto quella della violenza, passano anche anni prima che venga richiesto l'intervento di un medico. La tendenza è infatti quella di risolvere il problema da soli senza ricorrere ad aiuti esterni e spesso proprio la negligenza, i pregiudizi o i timori della famiglia sono i fattori responsabili del fatto che Hikikomori si protragga per anni. Proprio nel periodo di stesura di questo saggio, in occasione di un mio intervento ad una riunione di genitori con figli Hikikomori, una madre ha ammesso per la prima volta di avere una figlia di 28 anni che da dieci anni non le rivolge la parola e comunica con lei solo con brevi messaggi scritti e che non sapendo cosa fare o a chi rivolgersi per chiedere aiuto, non ne ha mai parlato con nessuno. È una forma di omertà alimentata dal senso di vergogna; ma se il problema fosse affrontato in tempi brevi, forse sarebbe sufficiente un periodo di terapia per risolverlo, ma passando anni prima di intraprendere una cura, le ragioni che hanno scatenato la situazione si sono così cristallizzate che neppure il giovane le riconosce più. Capita anche che sia lo stesso Hikikomori a non voler l'intervento del medico, poiché si sente in trappola e teme di essere ricoverato in un ospedale psichiatrico. Parallelamente l'intervento di un medico fa nascere nei genitori delle aspettative assolutamente irrealistiche: essi infatti si aspettano miglioramenti repentini e soluzioni del problema in tempo veloci, ma una volta cominciata la terapia sono necessari anche dieci anni per un recupero da Hikikomori (SAITO T. 2002).

### *Il valore incorporato di Amae e la sua influenza in Hikikomori*

Il concetto di *Amae* è stato studiato a fondo dallo psichiatra Takeo Doi, il quale ha identificato in esso un metodo di comprensione dell'essere Giapponese. *Amae* si può ricondurre allo stretto rapporto che, nei primi mesi di vita, lega il bambino alla madre e che può essere rappresentato come "tutt'uno madre-bambino". Nel momento in cui il bambino comincia a acquisire una certa consapevolezza dell'ambiente e della sua separazione dalla madre, ecco che prende forma *Amae*: il bambino percepisce che è in atto questa separazione ma contemporaneamente sente la sua presenza indispensabile e desidera rimanerle vicino il più a lungo possibile. La dipendenza del bambino dalla madre durante i suoi primi anni di vita è voluta e sostenuta dalla famiglia e dalla struttura sociale giapponese; se in Occidente c'è la tendenza a creare regole per scoraggiare questa attitudine arrivando anche a colpevolizzare il bambino se persiste in questa inclinazione, un esempio è quello di incoraggiare il bambino fin da piccolo a dor-

mire da solo nella propria stanza – in Giappone dove una abitudine simile è ritenuta una pratica crudele – la tendenza è invece quella di rafforzare l'intimità fra madre e bambino e di non stimolarne l'indipendenza. Questo produce un comportamento materno di totale dedizione che porterà i suoi effetti sul bambino e la consapevolezza del sacrificio materno così come il ricordo della sua bontà si trasformeranno in un sentimento di obbligo che successivamente verrà trasferito in tutte le relazioni sociali e sarà forte e importante per tutta la vita (PINGUET M. 1985).

*Amae*, in realtà, è da considerare un ideale a cui tendere; da un lato il “desiderio di essere indulgente” e dall'altro quello di “sentirsi dipendente” entrambi sostenuti da 和 *wa*, armonia, elemento essenziale del pathos giapponese. Un equilibrio difficile da raggiungere ma a cui è imperativo tendere (DOI Takeo 1971), poiché per i Giapponesi questo tipo di relazione rappresenta un esempio di legame ideale usato anche come termine di paragone per giudicare tutti gli altri legami sociali, nel senso che il rapporto fra due persone verrà considerato tanto più profondo quanto più si avvicina a quello filiale (DOI Takeo 1971).

La comprensione di questa forma di tolleranza alla dipendenza può rappresentare un buon veicolo anche per la comprensione di Hikikomori, in cui *Amae* ha perduto il suo giusto equilibrio e si è trasformato in una sorta di attaccamento morboso. Attualmente in Giappone, le tante problematiche adolescenziali che trovano la loro massima espressione in Hikikomori e alle quali non si sono trovati rimedi, hanno fatto sì che si parli e si scriva molto di *amae*: lo fanno psicologi, medici e sociologi. Si tenta di mettere in evidenza come il sentimento di *amae* abbia oltrepassato i suoi leciti confini e sia straripato in un rapporto simbiotico fra madre e figlio, rafforzato anche dalla non presenza paterna. Il padre infatti, solitamente totalmente assorbito dal lavoro, rispetto al problema del figlio, che quasi sempre considera un vagabondo, non offre molta collaborazione; questo atteggiamento provoca parallelamente un eccesso di zelo da parte della madre producendo un ulteriore danno poiché il giovane finisce con pensare che non può vivere senza la madre e la madre, da parte sua, è convinta che lui non ce la può fare senza di lei.

Nello stato di Hikikomori, il legame di *amae* si trasforma in un rapporto a cui il figlio si appoggia e di cui la madre si alimenta. Saito Tamaki sostiene che fra madre e figlio prende forma una sorta di relazione d'amore segreta: segreta perché nessuno ne conosce le profonde dinamiche, nessuno ne ha un vero accesso, neppure il terapeuta. Un sentimento complesso, malato e mai assopito, neppure dagli episodi di violenza; al contrario, succede

spesso che dopo atti di violenza compiuti sulla madre, il figlio disperato e affranto le chiedi scusa e la madre riprenda il suo bambino fra le braccia, coccolandolo e offrendole ancora una volta il suo perdono (SAITO Tamaki 1998).

### *La forza del padre che non c'è*

Questo legame “inquinato” di *amae* fra madre-figlio trova una valente connessione con la presenza-assenza della figura paterna.

In Giappone, e soprattutto a Tōkyō, non è difficile capire lo stato d'animo che muove gli uomini, mi riferisco a quello comune, a quello socialmente richiesto; è sufficiente prendere la metropolitana a Tōkyō nelle ore di punta: eleganti, silenziosi, lo sguardo assorto, sono pronti per combattere. La crisi economica, la paura di perdere il posto di lavoro e la competitività hanno prodotto un mondo maschile difficilmente condivisibile; le amicizie sono esclusivamente fra colleghi, la comunicazione è quasi unicamente ristretta all'ambito del lavoro. Per tutto il resto non c'è tempo. C'è la famiglia ma è la moglie che ne assolve tutti i compiti: dal ricevere lo stipendio che integralmente il marito le trasferisce, alla gestione della casa, dei figli e delle relazioni sociali.

Si crea all'interno dell'ambito familiare un circolo vizioso: il marito che non sa niente dei problemi di casa diventa fuori posto e spesso è un estraneo tanto da dar fastidio. C'è un modo di dire in Giappone per i mariti che la sera o i fine settimana ciondolano per casa: li chiamano 粗大ゴミ [*grande immondizia*], che viene spostata da un angolo all'altro della cucina prima di essere buttata.

Rispetto alla crisi degli adolescenti e il conseguente ritiro in Hikikomori, non è soltanto la mancanza fisica del padre a rafforzare il problema: c'è effettivamente una assenza fisica ma che simbolizza una invadente presenza della sua figura patriarcale. Questa non presenza trabocca di una particolare silente violenza di cui la più esemplare espressione è la totale dedizione al lavoro, attraverso cui il padre riconferma lo spirito di sacrificio e senso di responsabilità, aspettandosi che il figlio ne seguirà l'esempio; il giovane potrà rifiutare o condividere il percorso che il padre, la famiglia, la società intera si aspetta da lui; dipenderà dal suo modo di percepire il mondo e dal corso degli eventi. Se non riuscirà a trovare un giusto varco per il *soto*, il *fuori*, rimanendo *uchi*, *dentro* e cominciando il *ritiro*, verrà a mancare l'appoggio del padre e i valori morali che rappresenta. È significativa a

questo proposito, la dichiarazione di un giovane Hikikomori che sostiene «Mio padre è come un Dio»<sup>(13)</sup>.

Questa frase mi riporta alla mente le parole di Keita-san un giovane da me intervistato che alla domanda «Vi sentite religiosi, voi Giapponesi?» ha risposto:

«In Giappone non c'è la prevalenza del Cristianesimo, non c'è una religione con le sue regole scritte che ti dice quello che devi fare e che non devi fare. In Giappone c'è il Bushido<sup>(14)</sup>. I Samurai non sono stati solo una classe di potere, prima di questo erano guerrieri e hanno creato regole morali senza scriverle, ma con l'azione, con il comportamento. È lo spirito del Bushido che ha creato il senso morale di tutti i Giapponesi; senza alcuna legge scritta è ancora vivo nei nostri nonni e anche nei nostri padri; ma forse molti adolescenti l'hanno perduto. Questo è dimostrato da un senso di "debolezza nel cuore", che sta a significare che si è perso il senso morale del Bushido che sosteneva l'azione davanti alle difficoltà».

Attraverso la figura paterna silenziosa, severa e influente si sviluppa un percorso perverso di aspettative, ognuno si aspetta qualcosa da qualcun'altro: il padre lavora, tutti conoscono le aspettative su di lui; la madre conosce quello che il resto della famiglia si aspetta da lei e il bambino conosce quelle che i genitori hanno su di lui. È un circolo vizioso di co-dipendenza: i membri della famiglia ristagnano in questo tipo di relazione e da questa scala di valori sembra che non ci sia via di scampo. In realtà, il sistema familiare vive all'interno del sistema sociale che opera in maniera identica e che si fonda sullo stesso tipo di aspettative le quali, per essere consolidate, verranno gestite attraverso la pressione sociale. I figli, specialmente i maschi, devono prepararsi a ciò che la società, al momento opportuno, chiederà loro e così si adattano assumendo il ruolo di "bravi bambini"; quello di preparare i bambini al loro percorso sociale è un compito della struttura scolastica ma ancor di più della famiglia, la quale per riuscire in questo intento dovrà procedere in modo non estremamente autoritario, è per questa necessaria una pressione gentile ma invadente, un maltrattamento silenzioso e invisibile (SATO Satoru 2001).

In Giappone, sono sempre più numerosi gli uomini adulti che a causa del superlavoro e della pressione sociale, non riescono e recuperare energia e vitalità neppure in famiglia, si isolano psicologicamente rinchiudendosi in un mondo di Alexythimia<sup>(15)</sup>, a volte la tensione è tanto forte da condurli alla scelta del suicidio<sup>(16)</sup>; In questo stato di chiusura emotiva che spesso provoca patologia serie, fra cui *la fobia per gli altri e ansietà sociale* alcuni psichiatri<sup>(17)</sup> hanno individuato una relazione con il giovane figlio in Hikikomori; entrambi cioè scelgono un ritiro in un mondo di annien-

tamento emotivo. Non condivido pienamente questo approccio o ritengo che comunque debba esserne approfondito lo studio. A mio parere, anche se il giovane ha subito l'influsso del padre, ora attraverso Hikikomori ne esprime il rifiuto: lo fa sicuramente in un modo rischioso per la sua salute psichica, ma stando in quella stanza il suo corpo non accetta passivamente, ma rifiuta, agisce e reagisce.

### *Fuori dalla stanza*

Non esistono cure e terapie specifiche per Hikikomori e probabilmente, come sostiene Sheper-Hughes:

«Una volta che il messaggio nella bottiglia viene medicalizzato, la disperata e socialmente significativa richiesta di aiuto va perduta per sempre» (SHEPER-HUGHES N. 2000).

I terapeuti hanno modalità differenti nell'operare. C'è chi consiglia cure farmacologiche, alcuni ritengono che non siano necessarie, altri suggeriscono l'utilizzo di internet che stimolare una forma di comunicazione, altri una terapia di counseling non solo per il giovane ma anche per i genitori. Tutti comunque sostengono che la prima grande fucina dei lavori debba essere la famiglia: un compito molto gravoso per i genitori perché Hikikomori è qualcosa ancora di non socialmente riconosciuto, che in altre parole significa non accettato. È esplicita la dichiarazione di un padre in occasione di un incontro<sup>(18)</sup> fra genitori:

«Quando i miei colleghi mi hanno chiesto che lavoro faceva mio figlio, io ho detto che era un Freeter. Ho detto una bugia, ma avrei dato il mio braccio destro perché quella fosse stata la verità».

Ho intervistato diverse famiglie di giovani Hikikomori, la maggioranza di esse non sa come procedere e non comprende il perché sia successo proprio a loro ritenendosi genitori come tutti gli altri. Inoltre, in questi ultimi mesi sono avvenuti a Tōkyō diversi episodi di omicidi particolarmente violenti da parte di giovani che avevano avuto esperienze di Hikikomori e questo alimenta l'avvilimento e la vergogna delle famiglie.

Quello che si tenta di fare, per dare supporto, è organizzare incontri fra le famiglie, ma – in base alla mia esperienza – fra i genitori che partecipano sono molto pochi coloro che prendono la parola.

Sono stati anche pubblicati libri e manuali per informare in modo pratico come gestire il problema. Un testo significativo è quello pubblicato da Saito

Tamaki, che contiene le risposte alle domande che solitamente i genitori pongono al terapeuta. Si tratta di 250 domande che spaziano fra

- La depressione è qualcosa di diverso da Hikikomori?
- Sono passati sei mesi senza una parola. Ma quando dovrebbe cominciare a parlare?
- Fino a che punto può arrivare la regressione?
- Il Prozac può essere utile in Hikikomori?
- Come possiamo respingere la sua violenza?

Nonostante tutto, può comunque arrivare il momento in cui qualcosa di diverso accade. L'effetto di molti eventi può consentire un nuovo tenue slancio verso la vita che sta *soto*, sta fuori. Le circostanze che favoriscono questo momento possono essere di diversa natura: la terapia che comincia a dare i suoi frutti, le relazioni familiari che migliorano, un senso di fiducia che lentamente prende forma producendo il desiderio di riprendere contatto con il mondo. C'è un confine da varcare ed è un atto che non si compie da soli, le parti in causa sono sostanzialmente due: il giovane e la famiglia, a ognuno è richiesto qualcosa: al giovane coraggio, al genitore comprensione e delicatezza. Occorre stimolare curiosità verso la vita ma serve anche attenzione e discrezione; gli strumenti sono vari e da far sperimentare un poco per volta: lavoretti part-time, l'utilizzo di internet, la partecipazione ad eventi culturali, incontri presso centri di recupero; questi ultimi costituiscono momenti particolarmente significativi poiché consentono a questi giovani di condividere il proprio disagio con altri che hanno esperito la stessa esperienza.

In tutto il Giappone questi centri di recupero sono circa un centinaio<sup>(19)</sup> quasi tutti ubicati nel Kantō<sup>(20)</sup>, un numero irrisorio se rapportato all'entità del problema. Vi lavorano circa 300 persone a cui si aggiunge il volontariato di tante altre fra cui ragazzi usciti da Hikikomori; è facile immaginare quanto sia utile la loro presenza, poiché loro hanno conosciuto le stesse paure e gli stessi conflitti e sanno bene cosa si cela dietro quella apparente apatia per la vita.

All'interno dei Centri oltre agli incontri fra famiglie e ragazzi, si organizzano attività di gruppo, incontri sportivi, corsi professionali, programmi di supporto per chi vuole riprendere gli studi o il lavoro. Lo scopo finale è quello di preparare i ragazzi ad un completo ritorno sociale che potrà definirsi riuscito al momento dell'inserimento nel mondo del lavoro.

Ho visitato alcune di queste strutture all'interno delle quali ho conosciuto persone straordinarie che attraverso fatti concreti privi di retorica sono

diventati il punto di riferimento di molte famiglie e tanti ragazzi; una di queste è Mamoru-san, responsabile del Centro di recupero di Yokosuka; Mamoru-san, il quale da qualche anno ha deciso di abbandonare il suo lavoro di maestro elementare e di dedicarsi completamente all'attività all'interno del Centro; l'11 settembre 2006, mi ha concesso una preziosa intervista, di cui riporto qui i punti essenziali.

*Quali sono le cause principali di Hikikomori?*

«Le esperienze personali negative nel momento in cui entri nella società. Ad esempio, molestie scolastiche, difficoltà nell'apprendimento scolastico, fallimenti nell'ambiente del lavoro. In Giappone, il procedere bene nella scuola ed il trovare lavoro è una cosa considerata naturale, le persone che non sono brave a percorrere questa strada, è molto facile che siano escluse dalla società. Di conseguenza, per queste persone che per differenti problemi hanno avuto un tempo moratorio molto lungo, il momento dell'ingresso nella società diventa una fonte di stress e tensione molto forte. Le persone molto timide, ad esempio, e non molto brave nelle relazioni con gli altri possono non rispondere a tutte le magnifiche aspettative che la società e la famiglia pretende da loro. Le aspettative della società e le eccessive aspettative dei genitori diventano le cause di Hikikomori. Le cause di Hikikomori si può così dire derivano dalle deformazioni e dai difetti della struttura della società».

*Ci sono alcuni Hikikomori che ogni tanto escono di casa?*

«Gli Hikikomori si dividono in tre tipi. Innanzitutto quelli che escono di casa solo se accompagnati dai genitori. Noi abbiamo un uomo di 37 anni che una volta alla settimana viene qui al Centro, lui appartiene a questo primo tipo; non ci sarebbero motivi contingenti a non uscire da solo, ma lui non lo fa mai. Il secondo tipo è colui che è sempre chiuso in camera, non esce mai dalla camera e non ha nessun tipo di comunicazione. L'ultimo tipo è colui che, se spinto ad uscire lo fa ma di sua iniziativa non lo fa mai. Oltre a questi, ci sono persone che sono chiuse in camera perché si sono ammalati fisicamente, in seguito ai lunghi periodi trascorsi in Hikikomori».

*Perché sono quasi sempre gli uomini che fanno Hikikomori?*

«Per gli uomini, più che per le donne, le aspettative sociali sono molto maggiori. Se le donne sono casalinghe, possono stare a casa, per gli uomini un pensiero simile non è fattibile. E sono proprio le aspettative sociali e la competitività che mettono in crisi il giovane. Inoltre un elemento che contribuisce a Hikikomori è la relazione "madre/bambino maschio" intima, segreta e difficile da comprendere. Nel rapporto "madre/figlia" questo manca; fra madre e figlia ci può essere una forma di competitività, ma non di dipendenza reciproca».

*Gli interessati parlano della loro esperienza di Hikikomori?*

«Secondo le abitudini; ci si regola secondo il proprio modo di pensare e di sentire. Forzare senza ragione non dà risultati. Se uno decide di parlare di se stesso è come se volesse cominciare a risolvere un problema».

*Gli hikikomori nei confronti della società si sentono colpevoli?*

«Queste persone principalmente riflettono su se stesse e non pensano alla società. Pensano alle relazioni con i genitori e con se stessi: questo è il punto di maggiore importanza, in queste situazioni».

*Ci sono situazioni in cui si ricade in Hikikomori?*

«Nel nostro caso, nel corso di un anno, abbiamo avuto altri dieci Hikikomori; se si supera e si ricomincia a reagire positivamente, si comincia anche a lavorare ma sono tanti anche i casi in cui ci si ricade. Cosa succede, cosa non succede; l'indole e le inclinazioni, se si creano relazioni, se non si creano: tutto influisce. Il problema di una possibile ricaduta è un rischio effettivo, poiché non è dato per scontato che una volta ricominciato l'inserimento sociale attraverso il lavoro tutto venga lasciato alle spalle; dipende dalle aspettative che il ragazzo si è creato e da quello che trova nella realtà, la quale, nonostante lui sia guarito, è sempre la stessa nel bene e nel male. Il rischio della ricaduta implica un altro elemento rappresentato da una lotta contro il tempo; mi riferisco all'età del ragazzo e parallelamente anche quella dei genitori. Fra gli anni passati in Hikikomori, quelli trascorsi in terapia, poi in riabilitazione e le possibili ricadute, spesso i soggetti hanno 35-40 anni e i genitori, che rappresentano l'unico sostegno concreto, oltre 60. È una situazione che mobilita ulteriori quesiti come quelli di anzianità, di pensione, di forze fisiche ed economiche che vengono a mancare. Situazioni che socialmente sono ancora tutte da affrontare».

「座敷牢」 *Zashikiro, la stanza prigione*

«Zashikiro. Tutti i Giapponesi conoscono il significato di questa parola<sup>(21)</sup>: una camera prigione, buia e chiusa dall'esterno presente in molte case fino a 60 anni fa, qui veniva rinchiuso un membro della famiglia, qualora fosse ritenuto malato di mente e lì vi restava fino alla sua morte. Dopo la seconda guerra mondiale, con la Nuova Costituzione, la detenzione negli Zashikiro fu proibita e furono attivati gli ospedali psichiatrici, ma l'articolo 33 attualmente in vigore non nega completamente l'autorità dei custodi e consente loro di ridurre la libertà dei malati mentali a favore della protezione e della pace pubblica. L'articolo 33 prescrive che un amministratore di ospedale può accettare il ricovero di una persona diagnosticata malata di mente senza il consenso del malato stesso, ma solo con l'approvazione dei suoi legali custodi (MUNAKATA Tsunetsugu 1986). Anche se gli adolescenti hanno una minore consapevolezza di ciò che avveniva nello Zashikiro, è probabile che la loro stanza di autoreclusione, non rappresenti qualcosa di straordinario come può risultare per un Occidentale, poiché è qualcosa che è già stata e in un passato neppure troppo lontano: una cella nella quale spiare una colpa o ripararsi dagli altri».

Diversamente, per gli adulti giapponesi, quando avvengono episodi come quello sotto riportato, penso che la prima immagine che torna alla memoria sia solo ed esclusivamente quella di Zashikiro.

引きこもり支援施設で死亡

[ital.: Morte in un Istituto di sostegno per Hikikomori]

朝日新聞、2006年、5月22日<sup>(22)</sup>

«In una struttura privata del comune di Nagoya, l'incidente che ha visto la morte per forti lesioni in tutto il corpo di un uomo di 26 anni, si è concluso con l'arresto di otto responsabili. Non essendoci una legge adatta agli istituti privati di questo tipo che trattano soggetti Hikikomori, ci si trova in una strana situazione senza mai sapere bene cosa sta succedendo all'interno di queste strutture. D'altra parte non si può certo affermare che le misure prese per il problema Hikikomori siano sufficienti e neppure che siano pochi i genitori che usano queste strutture private. La situazione fa pensare che diventerà in futuro un problema davvero grave.

Il ragazzo morto è stato legato con catene ad una colonna in una stanza definita come "la grande stanza". Si tratta di una stanza condivisa da uomini e donne grande circa quindici tatami<sup>(23)</sup>, il cui scopo era quello di far uscire i ragazzi dallo stato di chiusura facendo condurre loro una vita di gruppo. La stanza era collegata con l'esterno da solo due porte, chiuse a chiave dall'esterno, per evitare ogni tentativo di fuga.

Questi istituti privati hanno cominciato ad operare senza bisogno del consenso degli interessati a partire dal 2000. Nel centro di Nagoya l'uso delle catene è cominciato nel 2004, questo perché gli internati scappavano; il responsabile che è stato arrestato ha motivato «poiché arrecavano problemi ai genitori hanno fatto in modo che non si ripettesse».

Il Ministero della Salute definisce il

numero di Hikikomori in poche migliaia di persone rispetto alla stima di calcolo che invece fa l'associazione dei genitori KHJ, affermando che siano circa 1.600.000 persone; per quanto riguarda il numero di questi istituti si parla di circa 100. La metà sono privati e le condizioni effettive e i sistemi usati sono praticamente sconosciuti. Rispetto a quanto ha affermato all'intervista stampa, il Capo del Distretto sostiene che bisogna creare situazioni affinché i genitori che hanno figli in Hikikomori possano rivolgersi a qualcuno in caso di bisogno; la cosa non risulta essere però così semplice. Innanzitutto non c'è una sola causa che provoca Hikikomori ed inoltre è necessario che sia l'interessato a volerne uscire. In realtà le strutture governative si sono limitate a stampare una guida che indica il nome di queste strutture, redatta tre anni fa dal Ministero della Sanità.

Per quanto riguarda al diritto di essere internati senza la propria approvazione, se i minori di 18 anni sono protetti dalla legge sul Welfare, per tutti gli altri non esistono leggi a riguardo che li tutelano. Al momento della morte del ragazzo, nella stanza c'erano ventuno ragazzi e otto ragazze.

Hikikomori è un problema presente fin dagli anni '90 e sono tanti i genitori che non sanno a chi rivolgersi.

Secondo l'associazione dei genitori, le persone che non si rivolgono ad alcun istituto sono il 30%. C'è chi si rivolge a strutture governative legate al sistema sanitario, ma poiché in pochi le conoscono, la maggior parte si rivolgono a strutture private.

Secondo la madre, il ragazzo morto era cambiato dopo essere stato negli Stati Uniti a studiare; dopo il suo ritorno infatti ha cominciato a fare Hikikomori.

La famiglia è venuta a conoscenza di questa struttura tramite Internet.

Secondo le statistiche, la maggior parte di Hikikomori ha più di 30 anni, di conseguenza i genitori hanno pressapoco 60 anni. Hikikomori

in questi ultimi dieci anni è quadruplicato. È un problema che deve essere affrontato.

Una altra madre intervistata che subisce violenza domestica dice di sentirsi senza via di uscita ed esprime la sua preoccupazione perché non sa come fare, se ora – dopo questo incidente – alcune strutture, che per lei rappresentavano l'unico rifugio, potrebbero venire chiuse».

Questo fatto è avvenuto il 18 aprile 2006, l'articolo è apparso il 22 maggio 2006. Un ragazzo di 26 anni è stato prelevato dalla propria casa, improvvisamente, e portato a forza in un luogo di cui non conosceva la destinazione. Qui, confinato in una stanza, legato con catene, traumatizzato ed indebolito, incapace di mangiare, dopo quattro giorni è morto.

### *Corpi sovversivi*

«Quando in un certo contesto sociale avvengono cambiamenti forti e veloci a cui non tutti i soggetti sociali sanno adattarsi con la stessa rapidità, si verificano momenti di sfasatura e tutto ciò può essere l'origine sia del disadattamento che dell'adattamento, della rivolta come della rassegnazione» (BOURDIEU P. 1992).

Come possiamo collocare Hikikomori? Io ritengo che Hikikomori rappresenti coloro che in qualche modo sono rimasti intrappolati in una realtà che non sentono propria; le dinamiche che li hanno portati in quella stanza sono tante, ognuno di loro ha la sua storia e una sofferenza unica e personale; ma qualcosa li accomuna ed è l'aspetto sovversivo del loro essere Hikikomori. Questo perché quei corpi, attraverso la volontaria reclusione, sovvertono una realtà e ne propongono altre che saranno interpretate solo da coloro che, privi di pregiudizi, avranno la capacità di farlo. Quella apparente immobilità è tutt'altro che immobile ed è tanto potente da compiere un perenne ed estremamente significativo processo culturale.

Se il corpo è quel terreno in cui sono iscritte contraddizioni e verità sociali, i corpi in Hikikomori rappresentano il luogo dove quelle contraddizioni esplodono; i loro silenzi parlano forte, raccontano di un disagio proponente,

di una sofferenza sociale da cui nessuno è immune. Ed è per questo che Hikikomori non rappresenta un problema da confinare al Giappone, ma riguarda tutti noi, anche se dall'altra parte del mondo.

## Note

- (1) Intervista fatta a Kimiko san il 19 marzo 2006.
- (2) Dati ottenuti dai centri di supporto NPO (*Non-Profit Organization*), sovvenzionati dal Ministero della salute, sanità e lavoro.
- (3) Si tratta di un dato denunciato da una associazione di genitori chiamata Hkj ed apparso sul quotidiano "Asahi Shimbun" il 22 maggio 2006.
- (4) Altre statistiche sostengono che la maggior parte di Hikikomori ha più di 30 anni ("Asahi Shimbun", 22 maggio 2006).
- (5) È la situazione in cui il padre per motivi di lavoro trascorre un periodo di tempo all'estero mentre la famiglia rimane in Giappone.
- (6) Conferenza del prof. Saito presso l'Università 学芸大学, il 4 marzo 2008.
- (7) La traduzione è *Etica del Guerriero*, morale eroica che aveva lo scopo di preparare il guerriero al suo destino di morte o in battaglia o per suicidio rituale.
- (8) Wakabashi Fumiko ha presentato la sua teoria della relazione fra Kabubi e Hikikomori in una intervista che mi ha concesso del 19 giugno 2008 ed è in fase di pubblicazione un saggio su questo tema.
- (9) Drogheria aperta 24 ore su 24.
- (10) È confermato da molti terapeuti che i ragazzi in Hikikomori siano, soprattutto all'inizio del ritiro, avidissimi lettori.
- (11) Termine giapponese per indicare il "fuori". Riprenderò questo concetto nelle pagine seguenti.
- (12) Paura del proprio odore.
- (13) Tratto dall'intervista concessa dal prof. Ogino Tatsushi in data 20 settembre 2006.
- (14) *La Strada del Guerriero* anche chiamato *Il Codice Segreto dei Samurai* è il testo più importante che il Giappone medievale ha prodotto per l'etica del guerriero ed è servito da libro-guida per intere generazioni di samurai. Si tratta degli insegnamenti del monaco Yamamoto Tsunetomo (1659-1719) raccolti in undici volumi dal suo allievo Tashiro Tsuramoto.
- (15) La mancanza della capacità di esprimere emozioni.
- (16) In questi ultimi anni il numero di suicidi in Giappone ha superato i 35mila, di cui oltre 25mila sono di uomini adulti.
- (17) Uno fra questi, Saitō Satoru (vedi testo in *Bibliografia*).
- (18) Avvenuto in un Centro NPO nel settembre 2002.
- (19) Dati ottenuti dal Mamoru-san, responsabile del Centro NPO Yokosuka, in occasione della intervista concessa il giorno 11 settembre 2006.
- (20) La regione che include Tōkyō e dintorni.
- (21) La traduzione esatta è "Camera prigioniera in tatami".
- (22) Uscito sul quotidiano "Asahi Shinbun" il 22 maggio 2006.
- (23) In Giappone, il tatami corrisponde all'unità di misura per le stanze delle abitazioni.

## Bibliografia

- BOURDIEU Pierre (1992 [1992]), *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*, Éditions du Seuil, Paris (ediz. ital.: *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992).
- DOI Takeo (1971 [1991]), *The Anatomy of Dependence*, Kodansha International, Tōkyō (ediz. ital.: *Anatomia della dipendenza*, Raffaello Cortina Editori, Milano, 1991).
- MOROBOSHI N. (2003) 引きこもりせきらら [ital.: *Hikikomori nudo e crudo*], Tōkyō.
- MUNAKATA Tsunetsugu (1986), *Sociocultural background of the mental health system in Japan*, "Culture, Medicine and Psychiatry", vol. 10, n. 4, dicembre 1986, pp. 351-365.
- PINGUET Maurice (1985 [1984]), *La morte volontaria in Giappone*, Garzanti, Milano (ediz. orig.: *La mort volontarie au Japon*, Éditions Gallimard, Paris, 1984).
- SAITO Satoru (2001), [男らしさと「引きこもり」, アテイクッションと家族 [ital.: *Virilità e Hikikomori*], vol. 18.
- SAITO Tamaki (1998), 社会的ひきこもり [ital.: *Ritiro sociale*], PHP Shinsho, Tōkyō.
- SAITO Tamaki (2002), 引きこもる救出マニュアル [ital.: *Come salvare i vostri figli da Hikikomori*], PHP 研究, Tōkyō.
- SCHAPER-HUGHES N. (2000), *Il sapere incorporato. Pensare con il corpo attraverso un'antropologia medica critica*, pp. 281-292, in BOROFKY Robert (curatore), *L'antropologia culturale oggi*, Meltemi, Roma.
- SHUZO Kuki (1992 [1930]), *La struttura dell'Iki*, Adelphi, Milano, 1992 [ediz. orig.: 「いき」の構造 / "Iki" no kōzō, 1930].

## Scheda sull'Autore

Carla Ricci ha conseguito la laurea di Antropologia culturale ed etnologia presso l'Università di Bologna. Da anni svolge ricerca di campo in Giappone dove si è letteralmente immersa in tematiche psico-sociali, portando a compimento vari lavori sul suicidio e su espressioni di disagio giovanile fra cui Hikikomori.

Attualmente vive a Tōkyō e svolge attività di ricerca presso il Dipartimento di psicologia clinica dell'Università di Tōkyō, dove ha ottenuto un dottorato di ricerca. Rispetto al tema di Hikikomori, ha pubblicato *Hikikomori: adolescenti in volontaria reclusione* (Franco Angeli, Milano, in corso di stampa).

## Riassunto

### *Hikikomori, corpi soversivi in volontaria reclusione*

La parola Hikikomori significa "chiudersi, ritirarsi" e riguarda oltre un milione di giovani giapponesi, la maggior parte di sesso maschile, che in maniera apparentemente non motivata, si chiude nella propria stanza e vi rimane ininterrottamente per lunghi periodi, spesso molti anni. Contrariamente a tante altre forme di forme di disagio adolescenziale presenti in Giappone ed in tutto il mondo, i giovani Hikikomori si spingono oltre, il

loro ritiro rappresenta un rifiuto totale: lasciano la scuola, ma abbandonano anche gli amici, interrompono ogni tipo di comunicazione (anche tecnologica) trascorrendo lunghissimi periodi in una sorta di volontaria reclusione.

La società giapponese non approva gli Hikikomori poiché li ritiene fannulloni e spesso finisce per etichettarli come malati, ma non si tratta di malattia. Il giovane Hikikomori spesso comincia il ritiro solo per necessità di riposo o per reazione a episodi di bullismo o ancora per la vergogna di un esame scolastico andato male; ma il trascorrere tanto tempo in quello stato spesso gli procura effettivamente patologie anche gravi come psicosi, fobie, regressioni e violenza domestica, tanto che quando si intraprende la terapia di riabilitazione a volte sono necessari anche 10 anni per il recupero (SAITO Tamaki 1998).

Avere un figlio Hikikomori, rappresenta per una famiglia giapponese una vergogna e così si mantiene il fatto segreto e passano anche anni prima che venga interpellato un medico.

Le cause che provocano Hikikomori sono tante e spesso conflittuali: elementi culturali, pressione sociale, situazioni familiari complicate dove la figura del padre, anche se sempre assente per superlavoro, influisce più di qualsiasi presenza e il legame madre-figlio che deborda da suoi naturali confini creando una dipendenza spesso irreversibile.

Nonostante uno scenario tutt'altro che tranquillizzante, la chiave di lettura che si vuole fare emergere è quella di corpi, corpi sovversivi, che attraverso la loro volontaria reclusione compiono azioni forti, facendo esplodere le contraddizioni e i lati oscuri di ogni società. Ed è per questo che Hikikomori non rappresenta un problema da confinare solo in Giappone ma riguarda tutti i nostri figli, anche se dall'altra parte del mondo.

## Résumé

### *Hikikomori, corps subversifs en reclusion volontaire*

Le mot Hikikomori signifie "s'enfermer, se retirer" et concerne plus d'un million de jeunes japonais, pour la plupart de sexe masculin, qui sans raison apparente, s'enferment dans leur chambre et y restent sans interruption pour de longues périodes, souvent pendant plusieurs années. Contrairement à beaucoup d'autres formes des signaux de malaise de l'adolescence au Japon et dans le monde entier, les jeunes Hikikomori vont plus loin, leur retraite représente un refus total : ils abandonnent l'école, mais aussi les amis, ils interrompent tous types de communications (également technologiques) en passant de très longues périodes dans une sorte de réclusion volontaire.

La société japonaise n'approuve pas les Hikikomori car elle les considère comme paresseux et finit souvent par les étiqueter comme des malades, mais il ne s'agit pas d'une maladie. Le jeune Hikikomori commence souvent sa retraite par nécessité de

repos, ou en réaction à des épisodes d'intimidation, ou encore suite à la honte créée par un échec à un examen scolaire. Mais passer trop de temps dans un tel état, souvent lui provoque effectivement des pathologies parfois graves comme des psychoses, des phobies, des régressions et de la violence domestique, à tel point que lorsqu'il entreprend la thérapie de réhabilitation, cela peut parfois lui prendre jusqu'à 10 ans pour récupérer (SARTO Tamaki 1998).

Avoir un fils Hikikomori représente une honte pour la famille japonaise et ainsi cela reste un fait secret. Il peut donc se passer des années avant que l'intervention d'un médecin soit demandée.

Les causes qui provoquent Hikikomori sont diverses et généralement conflictuelles : les éléments culturels, la pression sociale, les situations familiales compliquées où l'image du père, bien que toujours absente en raison de la surcharge de travail, influe plus que n'importe quelle présence et le lien mère-fils, qui déborde de ses limites naturelles, crée une dépendance souvent irréversible.

Malgré un scénario tout autre que tranquillisant, la clé de lecture que nous voulons faire émerger est celle des corps, des corps subversifs, qui à travers leur réclusion volontaire accomplissent des actions fortes, en faisant exploser les contradictions et les côtés obscurs de chaque société. C'est pour cela que Hikikomori ne représente pas un problème limité au Japon, mais regarde tous nos enfants, également de l'autre côté du monde.

## Resumen

### *Hikikomori, cuerpos subversivos en reclusión voluntaria*

La palabra Hikikomori significa "cerrarse, retirarse" y tiene que ver con más de un millón de jóvenes japoneses, la mayor parte de ellos de sexo masculino, que de manera aparentemente inmotivada, se encierra en su habitación y allí se queda ininterrumpidamente por largos períodos, a menudo por muchos años. Contrariamente a otras formas de desadaptación experimentada por adolescentes presente en Japón y en todo el mundo, los jóvenes Hikikomori van más allá, sus retiros representan un rechazo total: dejan la escuela, abandonan a los amigos, interrumpen todo tipo de comunicación (incluso tecnológica), transcurriendo extensísimos períodos de tiempo en una suerte de reclusión voluntaria.

La sociedad japonesa no aprueba a los Hikikomori porque los considera holgazanes y frecuentemente termina por etiquetarlos como enfermos, aunque no se trata de enfermedad. El joven Hikikomori, a menudo, empieza el retiro sólo por necesidad de reposo o por reacción a episodios de acoso escolar o también, por la vergüenza que un examen no aprobado provoca; sin embargo, el hecho de pasar tanto tiempo en ese estado le trae aparejadas, efectivamente, patologías graves como psicosis, fobias,

regresiones y manifestaciones de violencia doméstica, tanto que, cuando se empieza una terapia de rehabilitación, a veces se necesitan hasta 10 años para la recuperación. (SAITO Tamaki 1998).

Para una familia japonesa tener un hijo Hikikomori, es una vergüenza y por eso el hecho se mantiene en secreto y pasan años antes de llamar a un médico.

Las causas que provocan Hikikomori son numerosas y conflictuales: elementos culturales, presión social, situaciones familiares complicadas donde la figura del padre, si bien siempre ausente por motivos de exceso de trabajo, influye más que cualquier otra presencia y el vínculo madre-hijo que desborda sus confines naturales crea una dependencia frecuentemente irreversible.

No obstante un escenario poco tranquilizante, la llave de lectura que se desea destacar es la de cuerpos, cuerpos subversivos, que a través de su reclusión voluntaria realizan acciones fuertes, haciendo explotar las contradicciones y los aspectos oscuros de cada sociedad. Yes por esto que los Hikikomori no representan un problema circunscripto únicamente en Japón sino que toca a todos nuestros hijos, aunque estén en la otra parte del mundo.

## Abstract

### *Hikikomori, subversive bodies in voluntary imprisonment*

The word Hikikomori means “shutting oneself away, withdrawing” and concerns over one million Japanese youths, mostly males, who for no apparent reason lock themselves away in their room and remain there uninterruptedly for very long periods of time, sometimes years. Contrary to many other forms of adolescent unease present in Japan and around the world, Hikikomori youths go even further, as their withdrawal represents total refusal: they drop out of school, but also abandon their friends, they interrupt all types of communication (even technological) thus passing very long periods of time in a sort of voluntary reclusion.

Japanese society does not approve of those who fall into Hikikomori as they are considered idlers and often ends up labeling them ill, though it is not a disease. The Hikikomori youth usually begins withdrawal due to the need to rest or also as a reaction to bullying episodes or to the shame of having failed an exam at school; nonetheless spending so much time in that state causes actual pathologies, even serious ones, such as psychosis, phobias, regression and domestic violence, so much so that when rehabilitation begins, it can take up to 10 years for recovery (SAITO Tamaki 1998).

To have a Hikikomori child is considered shameful for a Japanese family, hence it is kept secret and years could go by before a doctor is consulted.

The causes that bring about Hikikomori are many and often conflicting: cultural elements, social pressure, complicated family situations where the father figure, albeit always absent for overwork, affects more than any presence and the mother-child relationship which overflows from its natural boundaries, creating an often irreversible dependency.

Despite an all but reassuring scenario, the interpretation that emerges here is that of bodies, subversive bodies, which through their voluntary reclusion perform strong actions, causing the contradictions and the obscure sides of every society explode. And it is for this reason that Hikikomori is not a problem to confine only to Japan, but concerns all our children, even if on the other side of the world.